

COMPAGNI, SEVERO CRONISTA DEL '200 FIORENTINO

PASQUALE MAFFEO

Laico e mercante, non colto ma non digiuno di latino e storie bibliche, Dino Compagni (1246-1324) fu protagonista e scrittore dei fatti civili e religiosi che guastarono la nobile Firenze mentre egli visse. Con ragionati interventi, da priore e gonfaloniere guadagnò credito talora risolutivo nei momenti più torbidi e furibondi della vicenda comunale. Merita dunque attenzione la riproposta della sua "Cronica", organicamente introdotta e commentata da Davide Cappi, ultimamente giunta in libreria (Carocci editore, pag. 479, euro 29). La narrazione copre gli anni dal 1280 al 1312, comprende un prologo e tre libri. Il libero piglio polemico indusse l'autore in qualche errore cronologico, in qualche svista, in qualche inesattezza, rasentando il rischio di rendere dubbia più di un'affermazione. Sono mende, non molte, che gli si possono rimettere senza nulla togliere e nulla infirmare nello spartito che ricostruisce e certifica macchinazioni e scatti d'iniquità che non ebbero altri cronisti. Compagni interpreta la realtà storica del suo tempo come conflitto di valori morali, scontro di forze arroventate. Si tratta delle

cruente lotte consumate all'interno e intorno alla divisione guelfa in Bianchi e Neri. Voce del popolo basso, con giudizi e



Dino Compagni

condivisione di istanze egli propende per la causa di parte Bianca, capeggiata da Vieri de' Cerchi distintosi a Campaldino. Ma onnipresente nei tre libri compare la figura dell'avversario Corso Donati, capo di parte Nera, del quale è disegnato un magistrale ritratto. I mali furono un contagio esteso verso Lucca e Pisa, pernicioso in Pistoia,

rovinoso per Arezzo. Entro un più largo orizzonte riverberarono nelle adozioni politiche di tre papi (Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V) e negli interessi dinastici di Francia e Germania. In riva d'Arno giunsero prima Carlo di Valois e poi Enrico VII imperatore. Compagni era teso a rilevare la virulenza delle malizie, a registrarne e biasimarne a caldo le imprese, a darne conto alle future generazioni. Avidi di pecunia, i reggitori insudiciavano di false accuse onesti cittadini, bandivano, spoliavano, condannavano alla pena capitale. Impunemente si somministravano veleni, si tendevano imboscate, si demolivano casamenti. A decine caddero le teste di giovani e non giovani cavalieri di famiglie invise. Sciaguratissimo fu l'incendio che nel giugno del 1304 divorò mezza città. «I capi di parte nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire [...] si disse arsono più che 1900 magioni: e niuno rimedio vi si poté fare». Lo scenario richiama la pioggia di zolfo ardente riversata sopra Sodoma e Gomorra, invoca la giustizia divina. Puntualmente accadde che per invidia e avarizia gli speditori del fuoco, in lite tra loro, perirono uno dopo l'altro di mala morte. A Dino Compagni rimase l'onore dell'onestà, l'amore del bene civico, il timore di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

